



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Sfogliando i registri parrocchiali

Un dono sempre nuovo

Don Primo Mazzolari, qualche decennio fa, commentando la preparazione dei seminaristi nel lungo periodo di vita di seminario (12 anni) scriveva che vi entravano figli di contadini e ne uscivano giovani dalla mentalità borghese, cioè votati all'ordine più che alla giustizia.

Pochi decenni fa, sono secoli!

Da un borgo di contadini come il nostro, durante quasi un secolo sono usciti due figli adottivi: don Giuliano, dieci anni fa, nero, figlio di un piccolo impresario edile del Togo (Africa Occ.), ora don Franco Gismano, figlio di impiegati, appartenente al ceto medio-piccolo borghese.

Verrebbe la tentazione di chiedere se per Franco il seminario è stato occasione di un viaggio di ritorno... ma non è una lettura corretta e seria dell'essere preti oggi, in questa nostra frantumata realtà socio-culturale.

Certo; quando scorro i registri delle nascite e ritrovo le vecchie e lontane famiglie del borgo ricche di figli, mi chiedo come mai non ne siano usciti dei sacerdoti!

Franco Gismano, pur nell'eccezionalità dell'evento che sta vivendo, e noi con lui, rimanda, sul piano statistico, alle note di sempre: una famiglia «numerosa» (tre figli maschi), di fede e di assidua pratica religiosa.

Così è stato sempre: oggi da qui in avanti ci vorrà qualcosa di nuovo da parte di Dio che chiama (e Lui saprà come fare!) e da parte nostra, preso atto che i figli sono tanto pochi che è molto se è uno solo e che fede cristiana e pratica religiosa si vanno facendo alibi.

Occorrerà fondare — nel cuore e nella vita di tutti e dei ragazzi in particolare — la convinzione che, come nella terra, non basta ammirare il mondo, bisogna seminarlo con buone sementi e coltivarlo con solido impegno.

Ma ora è tempo di far festa insieme, riconoscenti a Dio e a don Franco.

A lui l'augurio di un lavoro proficuo e benedetto da Dio.

DON RUGGERO

San Rocco due secoli fa

Anche a S. Rocco, piccolo sobborgo della città di Gorizia, capitale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca si sentirono gli effetti, seppur in via del tutto marginale, delle riforme realizzate dall'imperatore Giuseppe II (1741-1790), figlio di Maria Teresa.

Ad esempio la cappellania (quindi non ancora parrocchia) di San Rocco, divenne parte, magari per solo tre anni (1788-1791) del nuovo vescovado di Gradisca, per ripassare, poi, al vescovado non più «arci», di «Gorizia ossia Gradisca», con vescovo mons. Francesco Filippo conte Inzaghi, già vescovo di Trieste, successore di mons. Rodolfo, conte d'Edling, costretto a rinunciare al suo incarico ed a ritirarsi a Lodi.

Ma Giuseppe II non si limitò solo ad abolire gli Stati provinciali goriziani, modificò anche l'assetto del Comune con un borgomastro alla testa e introdusse l'obbligo di diventare tutti tedeschi. La sua politica coinvolse anche la vita religiosa con la modificazione della circoscrizione delle diocesi, con la chiusura dei monasteri, sorte toccata, per rimanere nell'ambito cittadino, al monastero delle Clarisse, di via S. Chiara, di quelli del Montesanto e del frontaliero Monte S. Valentino e, per giungere nei pressi di San Rocco, a quello esistente in piazza Schön Haus (Senäus per i goriziani), il più antico di Gorizia, quello dei padri Minoriti Conventuali fondato, secondo una pia leggenda, ancora nel 1200 da S. Antonio da Padova.

Con disposizione emanata poi il 20 agosto 1784 introdusse l'obbligo della tenuta, in tutte le parrocchie e cappellanie, di registri uniformi (oltre che a stabilire nuove norme per le sepolture), con finche e voci già stampate, innovazione notevole che rese più semplice e facile l'opera di registrazione effettuata dagli ecclesiastici, ma che tolse, però, agli stessi, una certa libertà di inserire, in qualche occasione, curiosità e notizie che, dal punto di vista storico e statistico sarebbero certamente interessanti per i posteri.

Questi registri vennero introdotti anche nella cappellania di San Rocco, guidata in quell'occasione dal «cappellano locale» don Giovanni Saverio Iuliani († 1821) e da cooperatori.

In precedenza i battesimi, i decessi ed i matrimoni del borgo venivano registrati sui libri del Duomo, ovvero della parrocchia di S. Ilario e Taziano, allora l'unica esistente a Gorizia (la seconda sarà quella di S. Ignazio, costituita nel 1785), anche se alcuni di questi battesimi e matrimoni venivano celebrati nella chiesa di San Rocco.

La serie dei registri viene aperta con quello dei morti, che registra, il 10 gennaio 1784 il decesso di don

Pietro, nobile Trojer de Trojesberg, di anni 71, evidentemente parente, se non fratello di don Girolamo deceduto all'età di 87 anni nel dicembre dello stesso anno e che risulta segnato (evidentemente si tratta di un errore), come parroco di San Rocco a pag. 364 del «Calendarium sacerdotum defunctorum».

Nel 1785 venne istituito il libro dei matrimoni e la prima coppia registrata risulta essere quella di Francesco Fabris, della Diocesi di Udine, residente a Gorizia da 12 anni, minorene di anni 21 e di Margherita Madon, parimenti minorene di anni 18. Testimoni del rito furono i signori Giovanni Antonio Ghecin, orologiaio e Francesco Beltram, tessitore di seta.

Quello dei nati inizia invece l'1 ottobre 1789, data in cui viene registrata la nascita di Santa Ursula Doliach, di Gasparo ed Elisabetta Corsig (contadini). I padrini furono Giovanni Brumat, battiferro e Ursula Marussig, calzolaia.

I primi due registri dei nati comprendono un periodo che va dal 1789 al 1828, mentre i due riguardanti i matrimoni arrivano al 1854 ed il primo dei morti fino al 1887.

Anche se, come già detto, le registrazioni seguono uno schema fisso, si possono, ad un attento esame, estrapolare situazioni ed avvenimenti che possono dare un quadro ragionevolmente attendibile sull'esistenzialismo nel sobborgo goriziano a cavallo del XVIII e XIX secolo.

Intanto bisogna chiarire che il sobborgo di San Rocco in quel periodo di tempo probabilmente non raggiungeva le mille anime di po-

polazione, che viveva al margine del centro cittadino, essendo separato dal vecchio nucleo abitato dalla grande braida dei Lantieri (oggi campo sportivo) e che le uniche vie d'accesso dalla parte nord erano le attuali vie Baiamonti e via Cappuccini (dalla cosiddetta porta d'Italia) e dalla parte orientale le attuali via Lunga e Via Blaserna (alla cosiddetta strada di Vienna) che permetteva la congiunzione del borgo con i casali di Montevicchio, dipendenti ecclesiasticamente da San Rocco. A sud il borgo era in comunicazione con il paese di S. Pietro e con le due Vertoibe.

In secondo luogo bisogna ricordare i grandi avvenimenti storici che interessarono, in quel periodo, anche Gorizia, vale a dire la rivoluzione francese (14 luglio 1789), le tre occupazioni napoleoniche di Gorizia (1797, 1805 e 1809-13), ed il successivo ritorno degli austriaci ed infine l'evoluzione industriale che raggiunge anche Gorizia, con un trapasso di mano d'opera dai campi, alle fabbriche o botteghe di drappi di seta e da queste a quelle della raffinazione dello zucchero, alla produzione di candele, ecc.

Premesso quanto sopra ed esaminando i registri descritti, troviamo in data 13 maggio 1796 il battesimo del figlio del conte Carlo Michieli (Micheli), capitano imperiale, cioè governatore di Gorizia, da parte del vescovo Francesco Filippo Inzaghi ed, evidentemente, la scelta della chiesa di San Rocco per celebrare il fausto avvenimento sta a significare che il posto e l'edificio

LUCIANO SPANGHER
(continua in 2ª pag.)



**Bon lavor, tal ciamp dal Signor,
Don Franco!**

(continua dalla 1ª pag.)

erano stati ritenuti degni di ospitare l'avvenimento.

Tre anni più tardi, per il battesimo di un secondo figlio del Michieli, si ha la possibilità di riscontrare la presenza a Gorizia di ecclesiastici francesi fuggiti davanti alla rivoluzione, che avevano trovato ospitalità in case private e nel convento (momentaneamente dismesso), della Castagnevizza poi. Difatti l'annunciato battesimo viene celebrato da mons. Antonio Felice Leyris d'Eponches, vescovo di Perpignano, morto e sepolto a Campolongo del Friuli nel 1801 a 51 anni.

Traccia della prima occupazione napoleonica (il 20 marzo 1797 entrava a Gorizia il maresciallo Gioacchino Murat con il 19° regg. cacciatori a cavallo della div. Bernadotte), si ritrova invece l'8 aprile 1797 quando presso la casa n. 54 del borgo venne rinvenuto morto un soldato imperiale, vestito con la divisa croata, che era uscito dall'ospedale appena lo stesso era stato evacuato dai francesi.

La stessa cosa si ripete nel 1806, subito dopo la seconda occupazione francese (il maresciallo Andrea Massena entra in Gorizia e il gen. d'Espagne il 17 dicembre occupa il castello), quando a S. Rocco presso il n. 18 di casa si ritrova morto un soldato di un reggimento ungherese, con mostrine turchine e bottoni di piombo, di anni 48 circa e, subito dopo viene registrato il decesso di Gasparo Mezgher, maestro pistore (fornaio) militare del regg. Raischi.

Infine, nella terza occupazione, la più lunga (il 16 maggio 1809 il gen. Brossier innalza, per la terza volta il tricolore francese sul castello ed il 16 ottobre 1813 il visconte Eugenio di Beauharnais viceré d'Italia si ritira da Gorizia ed oltrepassa l'Isonzo inseguito dalle forze austriache) si possono rinvenire diversi avvenimenti collegati come ad esempio il matrimonio, contratto il 18 settembre 1813, da Giovanni Mestrovich, primo tenente del reggimento Dalmato Ghetof ed Antonia Mantellato, trevisana, del regno d'Italia, col permesso del comando militare di Verona e del vescovo Francesco Filippo conte d'Inzaghi.

Eseguendo poi un'analisi un poco più attenta degli scritti contenuti nei registri, si viene a conoscenza che dall'ottobre del 1789 al febbraio del 1807 (I libro dei battesimi) e dal marzo 1807 al dicembre 1828 (II

Arti e mestieri dei Sanroccari

libro), vengono registrate le nascite di 1.730 bambini circa, cifra che rappresenta una media annuale (su 39 anni e 3 mesi) di 44 nascituri.

Di contro, nello stesso periodo di tempo i decessi registrati risultano essere 1.335, con una media annuale di circa 34 morti, 57% dei quali bambini di età inferiore ai sette anni (ma con una maggioranza assoluta dai 0 ai 2 anni), morti causate soprattutto da epidemie di vaiolo (varuschili), di morbillo, di scarlattina ma anche, per spiegarsi con i termini usati in quel tempo, da spasmo, da convulsioni, da consunzione, da febbre maligna, da colica, da accidente, ecc.

Molti raggiungono anche la tarda età con il limite, registrato il 29 gennaio 1808, di anni 100, raggiunti da certa Anna Tomsig, abitante al n. 48 di casa e chiaramente morta per «malattia senile».

In sostanza, a dar credito alle cifre sopraesposte, e non si può fare a meno di accettarle come attendibili, la popolazione del borgo avrebbe avuto, in 39 anni, un aumento demografico di sole 395 unità, corrispondenti ad una media di circa 10 persone all'anno.

Da una rapida indagine campionaria sul libro dei matrimoni (1785-1819) risulta però che il movimento demografico non viene incrementato solamente dalla differenza tra le nascite ed i decessi, ma anche dai matrimoni e dall'emigrazione ed immigrazione che essi in parte comportano.

Da questa campionatura risulterebbe che su 100 coppie di sposi il 32% sono sanroccari (con l'appendice di Staragora), il 22% sono donne di San Rocco che sposano goriziani delle parrocchie di S. Ilario e di S. Ignazio e della cappellania di «Plazzuta», il 9% sono uomini di S. Rocco che sposano donne del contado (S. Pietro, Vertoiba, Sambasso, Medana, Comeno, S. Michele, Vogherca, Salcano, Boccavizza, Tolmino, Canale, ecc.) di solito «ancille», il 33% sono donne sanroccare che sposano uomini della

Carnia, del Tarvisiano, del Cividalese, delle valli del Natisone, del Friuli veneto ed austriaco, del Collio, del Carso, del contado, di solito emigrati a Gorizia ed addetti all'industria serica (e zuccherina più tardi). Il 6% sono matrimoni stranieri, o nobili o servitori di questi, provenienti dalla Slesia, dalla Moravia, dalla Svevia, dalla Carniola, da Venezia, ecc.

Parlando di mestieri riesce interessante anche il calcolo, certamente approssimativo, della distribuzione, nella popolazione, delle arti e professioni, desunto anche questo da una campionatura effettuata nel I libro dei battesimi ed anche nel I dei matrimoni (soprattutto tra i padrini).

In sostanza, da questo calcolo risulterebbe che il 40-45% circa della popolazione (compresi anche i familiari), era addetta all'agricoltura (possidenti, contadini, coloni, sottani), il 20-25% all'industria serica (tessitori, tessitrici di drappi di seta, tintori, ecc. tra cui si possono ricordare alcune botteghe come quelle di Caterina Casarsa e Carlo Olivo, nate prima del 1800 e quelle registrate dopo il 1800 di Giacomo Peccas, Carlo Podbersig, Giorgio Bujatti, Gioan Battista Manzar). Il 10% era addetta all'artigianato (barbieri, fabbri, bandai, pittori, conzapelli, sarti, calzolari, falegnami, pistori, cappellai, orologiai, stuari cioè aggiustatori di stufe, muratori, ecc.), il 15% al commercio (locandieri, osti, bottegari, molitori, mercanti, beccari, speziali, ecc.), il 6% ai servizi (cocchieri, camerieri, famigli, «famule», e «ancille», scrivani, cuochi, nonzoli, musicisti, ecc.) ed il 4% a varie attività (grande possesso, nobili, soldati, medici, chirurghi, amministratori, ecc.). Con le dovute correzioni, probabilmente limitate, l'indagine riproduce la situazione esistente in quel tempo anche a Gorizia città. Comunque mestieri e professioni, in particolare nel campo artigianale, del tutto o in parte scomparsi, come i stuari, i cocchieri, i conzapelli, gli scrivani,

ed altri ancora.

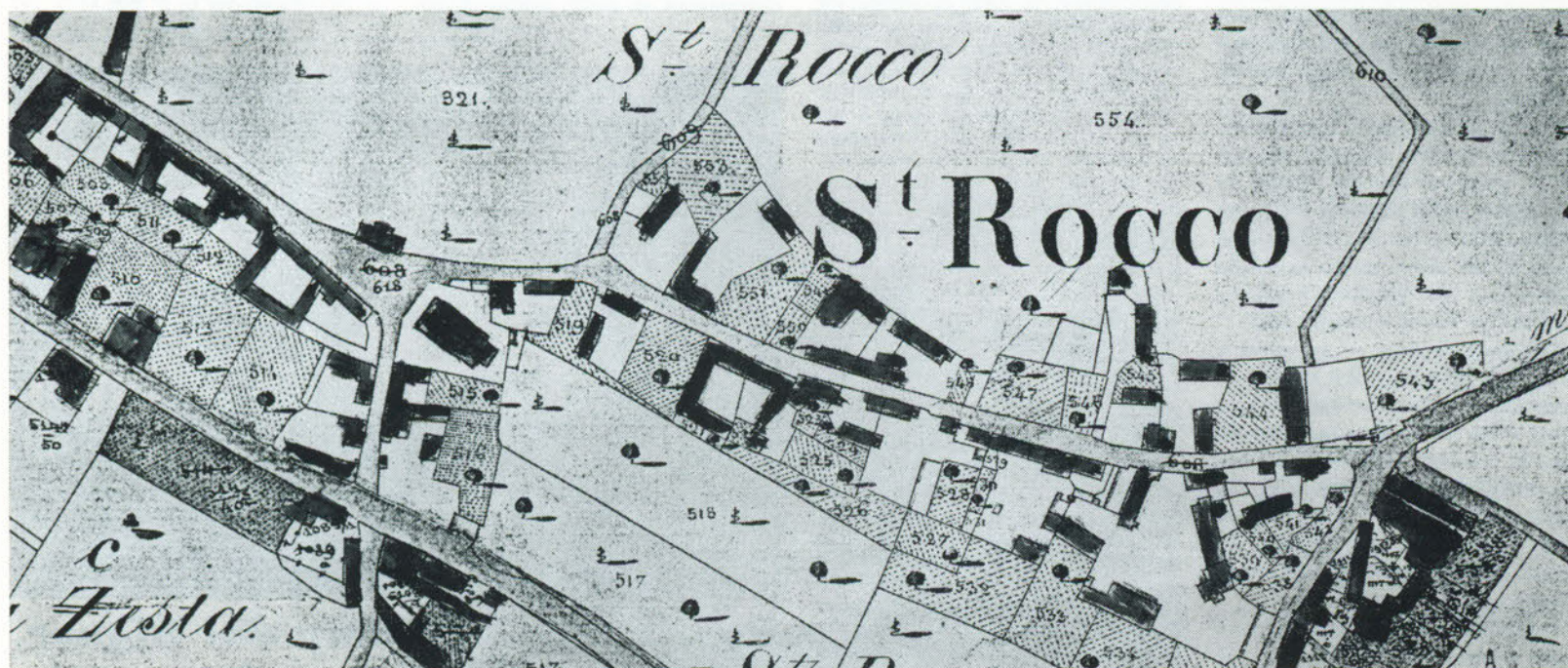
Il quadro suesposto potrebbe far supporre che gli abitanti del borgo (ed i goriziani in genere) non vivessero stentatamente e che l'economia locale non fosse depressa. Viceversa, se si pensa a tutte le occupazioni francesi, ai richiami in servizio degli uomini validi da parte degli austriaci (la Landwehr, milizia territoriale goriziana combatté nel 1809 contro i francesi nella zona di Postumia con rilevanti perdite), il ritorno degli eserciti austriaci, ugualmente pesante, con tutte le angherie delle requisizioni, delle tasse e dei disagi sopportati dalla popolazione, la realtà esistenziale risultava difficile.

Una prova in questo senso può essere ricercata nel libro dei morti, dove, per esempio, solo nel 1817, vengono registrati i decessi di nove poveri «pitocchi» (questuanti), per lo più «foresti», soprattutto del Collio o di origine sconosciuta (es. povero foresto trovato morto in stalla il 9 marzo 1817).

Nel 1819 certo Giovanni Cristoforo Ritter, tedesco di Francoforte sul Meno, dopo un soggiorno di due anni a Trieste, prese domicilio a Gorizia attivando una piccola raffineria di zucchero.

La presenza di questo industriale e dei suoi collaboratori, parimenti tedeschi e protestanti si avverte nel II libro dei nati ed esattamente il 22 dicembre 1821, quando viene trascritto il battesimo (celebrato da un pastore protestante in casa privata) del figlio di uno «zaccarius», cioè raffinatore di zucchero, testimoni del battesimo furono proprio Giovanni Cristoforo Ritter e sua moglie Maria, padroni dello zuccherificio, situato nell'attuale via Cappuccini. In merito a questa trascrizione giova ricordare che il «libro», allora ed ancora fino al 1925, faceva fede di registro di stato civile.

Dal 1821 in poi sul libro dei battesimi e dei matrimoni si moltiplicano le citazioni di padrini e testimoni (naturalmente cattolici), lavoratori dello zucchero, il che sta a significare, anche se diminuiscono i padrini tessitori di seta, che la economia goriziana aveva trovato un nuovo volano per migliorare il suo stato e difatti vedremo discorrendo dell'800 che la fabbrica di zucchero diventa sempre più grande ed importante e induce, entrata in crisi la canna da zucchero, ad avviare altre importanti attività.



San Rocco nel 1822 - Archivio di Stato - Gorizia, mappa 1303

L'ultimo lavoro di Dino Virgili

«Paisanis» - quasi un'antologia

L'ultima opera di Dino Virgili «Paisanis», raccolta di elzeviri e di racconti, è uscita postuma, ma, anche se non è da escludersi qualche lieve ritocco formale da parte dell'amico Lelo Cjanton, che ne ha curato la stampa, è fuori dubbio che la struttura era già stata predisposta integralmente dall'autore.

Presentata nel salone di Palazzo Torriani a Udine il giorno 24 aprile 1984 di fronte ad un uditorio particolarmente numeroso e attento con una prolusione di Andrema Ciceri, è divisa in cinque sezioni: «Figurinis dal país», «Lùs e colòrs», «Bocjedaridì», «Flabis e ljenis» e «Storiis». Nell'insieme, però, pur trattandosi di prose liriche e narrative scritte nell'arco di un ventennio (1945-1965) costituiscono elementi di un grande affresco unitario che ha per sfondo l'ambiente contadino in cui l'autore trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Un solo brano «Ombrenis sul liston» è ambientato in città, ma l'episodio narrato ha comunque il suo antecedente nel mondo agreste, a cui richiamano i continui riferimenti della infelice situazione psicologica e sentimentale dei protagonisti. È il segno evidente che Virgili, che pure è vissuto per parecchi anni a Udine, dove ha studiato, lavorato, ricercato e scritto, più che con la città si è sentito in sintonia con quel mondo semplice, schietto e un tantino primitivo che aveva il suo epicentro nella nativa Ceresetto e, come paradigma di vita, addirittura nella Cjase Basse (la sua stessa casa natale) che significativamente viene così presentata: «Cjase Basse 'e à ancjemò une muse di bontât come i puòrs muarz ch'a tòrnin la gnot dai Sanz, a bevi un got di aghe frescje tai cjaldirs e a vivi di scuindon un momentin insieme cui fis e cui nevòz te lór viere cjase di une volte, tant buine, tant semplice, tant di cùr che l'unviâr a' vignivini in file, te stale, duc' chei dal borc parceche ch'è dai Vergi, a Sarsè, (che ur disin Bas, de sorenon), 'e jere la stale plui cjalde di dutis, cun dodis bèstis e doi pâr di manz che ti strissinàvin vie une mont intierie...»⁽¹⁾ Non che fosse una vita idilliaca quella che vi si svolgeva: proprietari di poca terra e perciò costretti a lavorare a mezzadria, uomini e donne, la terra dei signori e ad arrotondare i magri introiti con trasporti a Udine e in varie località del Friuli, in modo da cancellare qualche cifra dall'eterno libro dei debiti, «A' jerin sudòrs di sanc: lavorà come discjadenâz e là a durmì cun dôs fueis di lidric e un zobar di polente... Ma nancje di meti la ligrie, lis fiestis, il vivi d'in ch'è volte... La sere, d'unviâr, al bastave un vieli contestòris sentât tal miez de file par tignì in berte dute le companie. — Altris timps, altre int in chei agn!»⁽²⁾

Si sente che l'autore, pur non essendo per formazione culturale ed ideologica un «laudator temporis acti», ha palesi nostalgie per quei tempi e per quella gente. Significativo anche l'accenno al «contestòris». Anche più avanti infatti egli ricorda i «mestris e soremestris di contà flabis» che, attratti dall'ospitalità cordiale dei padroni di casa, raccontavano per ore e ore fiabe orripilanti o comiche, seguiti con attenzione aa grandi e piccini. Noi

non sappiamo se Virgili abbia trattato lo spunto e la trama di alcune delle sue «contis» da qualcuno di quei cantastorie, certo è che egli stesso è diventato in questo suo ultimo libro un affascinante cantastorie: «La Zucule», «Il cùr te tiare», «Cuelvalùr», «Il ciaradòr des animis», «Come tornà fruz», «Titon dai siet pecjâz mortâi» sono autentiche gemme della narrativa friulana moderna. In questi racconti emergono, confuse da un alone di mistero, alcune figure femminili vittime di un tragico destino: Matiussa, la figlia del castellano di Zuccola, monacata per forza e poi fuggita di convento per un richiamo d'amore che una faida tra padre e amante mandò deluso, Bielite, vittima di un capriccio d'amore del giovane figlio del castellano del luogo; alla sua morte segue l'allagamento delle terre della sua gente, che, quando finalmente riesce a liberarle dalla palude vi trova «il cùr di Bielite, come un butul di garòful, imò vij...»⁽³⁾

Dino Virgili ha sempre dimostrato di avere una acuta intuizione della psicologia femminile e lo conferma anche in queste prose scritte dagli anni della giovinezza a quelli della piena maturità: le donne dei suoi racconti sono creature semplici, spontanee che si aprono all'amore come rosette selvatiche di bosco. Per loro l'amore è poesia, è sogno ma può diventare anche passione, abbandono erotico, vissuti sempre con grande sincerità e con gelosa discrezione. L'innato pudore non consente loro di parlarne neppure alla madre, caso mai arrivano fino a farne una mezza confessione solo all'amica del cuore: «Se tu savessis, Chine, i umign... Un omp! Oh Chine! No pués dijâl nancje a mè mari, ne a ti: 'e je une cjosse masse mè»⁽³⁾. Inseparabile dal tema «donna» è in «Paisanis» il tema «amore». Dino lo ha sentito con grande delicatezza e lo ha descritto con sorprendente freschezza di accenti e di immagini. Anche in prosa

è stato un affascinante poeta dell'amore.

Si direbbe che egli ne abbia sentito e descritto la bellezza, il mistero e la profonda emozione che ne deriva soprattutto attraverso la sensibilità della donna: lei lo sente con particolare intensità, ne parla con dolcezza, lo ricorda con nostalgia e con malinconia; il ragazzo, l'uomo giovane e anziano lo vivono soprattutto come sorpresa, come felicità improvvisa a cui non sono spiritualmente preparati e a cui si accostano timidi, incerti, imbarazzati. Si ha la sensazione che protagonista del corteggiamento, contro le apparenze, sia più la donna che l'uomo, il quale, però, non è mai, neanche quando è preso dal demone del desiderio, grossolano e brutale. Anzi si esprime sempre con parole e similitudini poetiche: «Tu âs in tai vôi une stele... A'nd'è tantis stelis di biel di, tal cil da l'aghe. 'O uei vè une stelute di ch'è ali...»

Alore jè cjapà il cjavut tes mans a strent e lu bussà. I fruz a' büssin a planc, senze fá pecjât»⁽⁴⁾

«Tu âs il ridi da l'aghe, tai vôi, biele!... E cumò siare i vôi e pense a dut il cil che tu puedis...»

Lui si platà la rosita tal sen e si disbassà a bussàle planchin planchin, senze pecjât, come par na disvede di chel sium celest d'innocenze...»⁽⁵⁾ «Peccato» «Innocenza» sono due termini ricorrenti in queste storie d'amore quasi a sottolineare quel sottile disagio interiore che prende gli innamorati, attanagliati dal conflitto tra queste due situazioni antitetico proprio quando si abbandonano alle gioie dell'amore. Questo infatti è anche fonte di rimorso, di disagio, di inquietudine. Nel racconto «Un frut e dôs feminis» Virgili sviluppa con grande finezza questa particolare situazione psicologica che, nata da un idillio di due ragazzi, coinvolge progressivamente anche i genitori del protagonista, i quali proprio rivivendo attraverso la sua la loro stessa storia sentimentale reagiscono in

modi diversi. Il padre non drammatizza perché sulla base dell'esperienza personale comprende fino in fondo il figlio confessando all'inquietata moglie: «Jo 'o pendolât une setemane ch'è volte che ti ài bussade te...»⁽⁶⁾

Lei invece non sa rassegnarsi all'idea di essere in parte defraudata di un affetto fino a quel momento esclusivo e, scoprendo il figlio in atto di baciare la sua innamorata, si comporta come una belva inferocita: «'E cjapà so fi pal braz, come una jene, ch'al restà cul rispìr fêr in tal cucl. Lare! Lare! Lare... — e chealtre cu la vòs di triste e so fi strent de bande dal cùr»⁽⁷⁾.

La cornice in cui questi amori sbocciano è quasi sempre un angolo beato di campagna, in riva ad un corso di acque chiare che riverberano sugli alberi, sul verde dell'erba, sui volti delle persone riflessi pieni di malia: «Sul ôr de roe lis agazzis in file a' bùtin un ricam di ombrene su le tarabane lizere, e si mòvin a planchin tun altri mont: in chel cil ch'al è sot aghe. L'aghe 'e cjante di bas sot lis rëndizid: nome lajù, 'e à un sgrisul di prin»⁽⁸⁾.

Oltre che cantore della donna e dell'amore Virgili in «Paisanis» è anche pittore insuperato e forse insuperabile del paesaggio friulano o meglio di quell'incantevole angolo di paesaggio collinare tra Ceresetto, Fagana, Moruzzo, Santa Margherita in cui visse fanciullo e giovinetto. Si tratta di una tavolozza estremamente varia in cui campi, orti, boschi, viali alberati, case rustiche, cortili, covoni di fieno, rogge, ruscelli presentano ciascuno la loro nota cromatica inconfondibile nel giuoco altalenante delle luci e delle ombre, nello sfumare dei toni e dei chiaroscuri a seconda delle stagioni o addirittura dei diversi momenti della giornata.

Ma quei paesaggi non sono solo luce e colore: sono anche profumi di fieni, di fiori, di polenta e di piante stagionali; sono anche canti di uomini e di animali, mormorii di corsi d'acqua, fruscii di alberi, sussurri del vento, rimbombi di tuoni. Tutti gli odori e i profumi del mondo campestre arricchiscono di una commotazione sensoriale in più, tutti i suoni e i rumori della vita fanno da colonna sonora a quella splendida carrellata di immagini.

«Paisanis» — proprio per il fatto di essere l'ultima opera di un delicato poeta e di uno scrittore friulano di grande talento — richiederebbe un ben più lungo e articolato discorso analitico. Limitiamoci per ora a dire che essa contiene brani descrittivi di grande forza evocativa e di una perfezione stilistica che ne fa delle autentiche pagine di antologia. Alcuni di essi potrebbero costituire il coronamento ideale de «LA FLOR» se quest'opera in cui egli ha profuso il suo maggior impegno di studioso e di esteta verrà — com'è auspicabile — ancora una volta aggiornata e ristampata.

ERALDO SGUBIN

NUOVA DIMENSIONE AL PREMIO SAN ROCCO

Dopo lunghi anni di timida apparizione e quindi di crescita significativa in interesse, contenuti e valori umani, il «Premio San Rocco», nella sua annuale veste di riconoscimento delle qualità di pregnante portata emersi nel borgo, viene chiamato a realizzare un salto deciso di qualità nel senso che, come statuito dall'ultima assemblea ordinaria del «Centro», si pone come obiettivo quello della ricerca di uno spazio che possa permettere di porre attenzione anche ai meriti espressi dal più vasto ambito cittadino.

In questa significativa apertura non poteva, peraltro, non essere riveduta l'intera struttura organizzativa e logistica del «Premio» che, rispetto al passato, verrà allocato in periodo dell'anno più «praticabile» in termini di partecipazione popolare per una degna cornice di pubblico e, quindi, presumibilmente agganciato alla celebrazione della «giornata del ringraziamento» che assume, a San Rocco, per una nuova prassi tradizionale instauratasi negli ultimi anni, uno spessore di particolare rilievo.

(1) Pag. 77.

(2) Pag. 49.

(3) Pag. 30.

(4) «Il cil sot aghe», pag. 28.

(5) «Agehslusinte», pagg. 96, 97.

(6) «Dos feminis e ua frut», pag. 109.

(7) «Dos feminis e ur frut», pag. 110.

(8) «Il cil sot aghe», pag. 26.

RICUARS DI SAN ROC - VII

Doi plevans a San Roc

Se no mi sbagli, 'a son 96 àins che un sanrocâr no 'l ciànta la Prima Messa a San Roc! Tal nùmar 16 da «Il nostri Borc» dal dizèmbar 1983, risulta che il 13 di lù dal 1890 'a jà ciàntat la sò Prima Messa, a San Roc, pre 'Zuàn Bisiach a cui i compàins e i amìs gj àn dedicati poesìs e sonètos. 'A son cambiàs i tìmps e i gùsc' e jò a «don Franco» gj dèdichi sòl i pòs ricuàrs che 'nd'ài da doi plevans che mi àn prezedùt a San Roc: «don Baubela» e «don Marega». Duc' doi son vîvs ta memoria dal Sanrocârs di «quarta» e di «tiàrza» etât. Jò, che soi di «tiàrza» etât, no ài cognossùt pre Carlo de Baubela che l'è muàrt al 27 di dizèmbar dal 1927. Di lui pòdi contâ sòl se ch'and'ài sintùt dai vècios Sanrocârs.

«Don Baubela» l'era di famèa nòbil, di origine cecoslovaca. L'era siòr di ciasa, ma par nuja tacagn, anzi i Sanrocârs lu ricuàrdin pa sò generositât viàrs i pùrs, sora-dùt i 'zòvins che stàvin par sposâsi e no vèvin, in chei tìmps di miseria, il necessàri par mèti sù famèa. Pa sò opera di caritàt l'è stât insignit dal papa Pio XI di una onorificenza pontificia. L'era capitât a San Roc i prîms àins dal sècul, prima da l'altra vuèra e l'è batiât e mitùt di Comunión tanc' anziàn di San Roc, che lu ricuàrdin cun tanta nostalgia. La Delma Camauli 'a ricuarda un fat che mi à capitât ancia a mè tal mé pais quant che a sinc àins mi sò presentât in glesia a Ruda cun chei di sis àins che làvin a dutrina par fâ la prima Comunión. Al plevàn mi à fat còri a ciasa; eri massa pissul! Cussì a la Delma al plevàn Baubela gj à diti che di che jè si à presentât in glesia a San Roc pa dutrina: «Frutùta, va' a ciasa tù, chè la dutrina no jè par tè!».

Don Baubela aveva cun sé una sùr professoressa che insegnava in ta' Magistrâls e che cun grant amòr istruiva li' frutis di San Roc in tal ciànt di glesia. Gj orèvin dütis tant ben ància se no èra tant bièla, ma pissula e gruèssa, a differenza di sò fradi, pissul e sèc.

A li' cantòris gj ufriva da spès una mirindina cun tè o

cun cacao e biscòs. Una volta gj à regalati a dütis la scugèla come ricuàrt. In una ciasa ài viudùt una di chistis scugèlis, ornada di rosùtis e tignùda cun tanta nostalgia di ricàrs lontàns.

Un episodio che mi à contât la maestra Anna Ciuffarin di via Rafùt, che à cognossùt don Baubela: «Una puòra vèdua cun sinc früs jà vùt ogni dì, par tanc' àins, pan e lat par duc', da part di don Baubela, che gj à diti: «Se no vès nuja vignit cà; la mé puàrta 'a jè simpri viàrta par duc'. E don Baubela, dant via dut, l'è muàrt puòr!».

Don Baubela 'a prediciava par furlàn e scomensava simpri li' sò, prèdicis cun chistis peràulis: «Uditòrs diletis-sins!...». Visitàva da spes li' famèis dal borc, entrât ta ciasis, ta stalis, tai ciàmps,

là che si ciatàva la int. Sanrocârs e zitadins riguàrt don Baubela davin chis judizzi: «'Al è un plevàn sant!». Al è l'augùri che gj fòl al novèl prèdi, «don Franco Gismano» che dopo novantasis àins al 6 di lù pròssin, al celebrerà in glesia a San Roc, una Prima Santa Messa ciàntada, acompagnât da duc'.

Di Don Marega ài tanc' bièi ricuàrs; pal momènt basta un par duc'. Quant che lavi a ciatàlu a Vila Concordia, dulà che l'era ricoverât pal malàn che jà culpità ancia mé, e gj fevelàvi dai Sanrocârs, lui si meteva a vai; tant l'era l'amòr che j orèva ai sò parochiàn che par tanc' àins al vèva guidât cun bon-tât e tanta umiltât. A viòdilu a vai, jò 'a sintivi come un rimuàrs: mi parèva di vègi partât via la sò comunitât!

don ONOFRIO BURGNI

I ragazzi della Favetti

La tradizione diviene cimelio

Da una felice idea con sottofondi di motivazione didattica, si è sviluppata in chiusura di questo anno scolastico, un'interessante iniziativa che, grazie all'impulso ed al coordinamento della prof. Grieco docente presso la scuola media «Favetti» della città, ha consentito ad un gruppo di allievi di immergersi in una approfondita ricerca storica sul borgo di San Rocco, i cui risultati sono ripartiti tra una composta relazione-documento ed una preziosa mostra di strumenti del passato.

L'iniziativa, che nella sua globalità si presenta con il doppio titolo «l'uso didattico dei beni museali ed archivistici - San Rocco: interazione uomo-ambiente», trova nella elaborazione descrittiva un incisivo e dettagliato esame della configu-

razione del borgo a far data dal 1752, anno in cui si diede inizio alla compilazione del catasto teresiano, con interessanti dati sulla situazione agraria generale della città e di quella del borgo in particolare che, come riporta la relazione, nel 1827 contava 417 maschi e 455 femmine, per un totale di 195 famiglie. Nel borgo vi erano 78 case di abitazione, di buon gusto e tenute nette. Le case coloniche erano coperte di coppi e in passabile stato.

Grazie all'interessamento anche degli organi preposti alla direzione dei civici musei, la mostra degli attrezzi sarà trasferita nel nostro borgo per poter consentire una più larga visita anche della cittadina che fosse interessata, mentre il documento-relazione verrà probabilmente riprodotto.

Foto Dani



Concorso balcone fiorito

Una nuova attenzione alla natura

Si è recentemente conclusa, nella suggestiva cornice del castello di Gorizia, con la cerimonia della premiazione dei vincitori, la VII edizione del concorso «Balcone fiorito» che il Centro ha realizzato in collaborazione con l'Amministrazione comunale.

La natura della manifestazione ci sembra tale da meritare alcune considerazioni sui contenuti e sul significato, che potrebbero altrimenti sfuggire ai meno attenti nei confronti di iniziative che, come la presente, sono, in buona sostanza, rivolte alla creazione di quelle sensibilità nel singolo proiettate alla promozione dell'intera città.

Infatti, è proprio questo l'aspetto più importante del concorso che, ideato dal Comune con una quanto mai felice scelta dell'argomento, è stato rilevato dal «centro» quando i meccanismi organizzativi che presiedono alla gestione di programmi apparentemente semplici come questo, rivelavano difficoltà funzionali da parte dell'ente pubblico tali da precluderne il prosieguo senza l'intervento di organismi più snelli, in cui la presenza dell'azione di volontariato è prevalente e risolve tutte le questioni che non siano di puro ordine finanziario.

In una diversa pianificazione organizzativa, il concorso ha ritrovato, dimensionandolo, il motivo dominante, quello cioè di provocare il sorgere, per l'appunto, di una sensibilità nuova nel cittadino verso i vari aspetti legati alla cura della natura e dell'ambiente che lo circonda, sviluppando in termini concreti l'attenzione, l'amore ed il rispetto in particolare del «verde» nel suo vario comporsi.

Da qui anche una diversificazione del concorso i cui contenuti spaziano dal «balcone» al «giardino» ed all'«orto di casa».

Che l'iniziativa serva a scuotere ambiti ed ambienti in cui prosperano apatia e noncuranza lo dimostra non tanto la partecipazione quantitativa, peraltro in costante incremento fino ad arrivare nei pressi del centinaio, quanto la testimonianza della stessa commissione giudicatrice, che ha modo, anno dopo anno, di constatare come la famiglia sia attenta a dedicare spazi e lavoro alla cura di fazzoletti di terra che circondano le case.

Anche questo può essere un sintomo di lento ma sicuro recupero educativo nel rispetto della natura.

Supplemento al n. 27 di «VOCE ISONTINA» Gorizia, 5 luglio 1986

Direttore responsabile LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33 del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f. Gorizia